

Profilo Antonietta Guadalupi



Donna dell'accoglienza e della tolleranza, della fede e dell'accettazione, dell'ascolto e della pace, è volata al cielo il 30 Luglio scorso all'età di 53 anni, dopo una improvvisa, intensa, ma quanto rapida malattia. Non era il principio, ma già la fine di un silente quanto insidioso male: adenocarcinoma differenziato. Senza scampo. Nessuno ancora lo sapeva. Antonietta da circa un anno accusava disturbi vari ma, in particolare astenia stanchezza senza limiti. Nessuno le ha creduto, neppure il suo medico che non ha neanche pensato di farle fare degli esami clinici e/o strumentali più approfonditi, prima di urlarle che non aveva nulla e che era meglio che andasse da un psichiatra; rifiutandole così, anche giorni di malattia per un po' di riposo. Perciò lei non osava neanche più affermare che stava male, perché nessuno la credeva e questo l'ha fatta soffrire molto più che la stessa malattia.

Nei quaranta giorni di ricovero ha sofferto moltissimo, eppure lei mi diceva: « Vedi non sono neanche capace di soffrire!». Invece lo faceva già da molto tempo, ed ora affrontava con molta dignità solo l'ultima parte, quella che la preparava ad andare verso il suo Signore. Lei non ha vissuto che per questo. «Preghiere chiedo, solo preghiere» diceva

frequentemente. Per tutti aveva una parola di conforto e di speranza, ma lei faceva di più: sapeva ascoltare. L'ascolto per lei diveniva motore d'azione. Pregava ed agiva. Pregava per essere certa di essere nella volontà di Dio, poi agiva per non lasciare nessuno a mani vuote. Questo lo sanno tutti; in particolare quelli che si sono rivolti a lei, malati e parenti, colleghi, amici e conoscenti. Le chiedevano l'impossibile e lei cercava l'impossibile. Antonietta ha lasciato un grande vuoto in quanti l'hanno conosciuta, ma soprattutto nell'Istituto dei Tumori a Milano, che oggi piange una grande perdita; tant'è che è nata spontanea una raccolta di fondi a suo nome, con l'intento di continuare la sua opera. Lodevole iniziativa!, ma non hanno capito che Antonietta agiva non tanto attraverso il denaro, peraltro necessario, quanto e soprattutto attraverso un grande slancio di amore, un amore che si fondava sul Signore. Antonietta si metteva davanti al Signore in adorazione, e da questa fonte attingeva e si attivava a cercare, a chiedere, ad affrontare, ad appianare ed a risolvere situazioni varie e casi drammatici. Il sogno di Antonietta, era quello di fondare qui a Milano, per i malati terminali che nessuno vuole, un *Ospis*. E' una struttura che accoglie e permette a queste persone una qualità di vita degna di essere vissuta, anche quando la malattia li imbruttisce, li rende fragili, e piano piano spegne ogni resistenza ed ogni scintilla di vita.

Al momento del ricovero, dopo i primi esami, Antonietta intuì che le cose si mettevano male. «Sai - mi disse - i valori dell'LDH e delle fosfatasi sono troppi alti e denotano la presenza di metastasi diffuse». «Ma, che dici, Antonietta!?» - le ribattevo. Era il momento in cui l'incredulità e stupore incominciavano ad affiorare sul volto di tutti. Così dopo alcuni giorni chiamò al suo capezzale Don Lino, cappellano dell'Istituto, per ricevere l'Unzione degli Infermi. Io ero presente. Partecipò con tale devozione e convincimento che ebbi l'impressione che si preparasse davvero al grande viaggio. Al termine mi guardò e mi disse: «Ora sono pronta». Antonietta non è vissuta solo per l'Istituto dei tumori di Milano, esso non era che un riflesso del suo grande amore per il Signore; ed è per questo amore che si è donata totalmente agli altri.

E che dire dell'amore di Antonietta per il nostro Istituto?. Lei lo amava teneramente, insieme con tutta la Famiglia Paolina; si sentiva in Famiglia e conosceva tutti. Non aveva dubbi, l'Istituto per lei come il suo stesso respiro, come se lei esistesse perché Annunziata e la sua consacrazione era sempre *giovane* come il suo primo "Si". Il giorno del Ritiro era per lei un autentico giorno di festa, lei si compenetrava tutta in quella giornata. Sempre pronta a mediare in qualunque malinteso, sapeva trovare il bene di tutti.

Don Alberione lo sentiva come padre, ed aspettava di vederlo Santo. Non c'era nulla che valesse di più. Il suo viso si illuminava tutto quando parlava della grande Famiglia Paolina e delle Opere del Fondatore; quando parlava di questo o quell'altro sacerdote paolino, così degli altri membri. Lei sentiva il senso e la concretezza della famiglia, al punto di assimilarsi ad essa come parte integrale.

Com'era felice il giorno del suo 25°! Venticinque anni spesi tutti per il Signore, donandosi totalmente, senza alcuna riserva.

Marisa Alfarano

30 luglio 2001